

## «Il capitolo non è chiuso». Vertice sociale e politico

di Redazione Desde Abajo

traduzione di Maribel

Il Vertice sociale e politico, riunitosi a La María (Piendamó - Cauca) dal 15 al 20 maggio, ed accompagnato con entusiasmo dal movimento contadino dei dipartimenti del Cauca, Putumayo, Valle del Cauca e Nariño, ha fornito importanti lezioni. Il suo dibattito è uno strumento per l'articolazione di proposte, metodi ed azioni dell'insieme del movimento sociale e politico.

Il saldo dice tutto. Solo a La María: un indigeno assassinato da colpi d'arma da fuoco, quarantotto feriti, sessantadue arrestati. Le strutture della "zona di pace e convivenza" e della Missione medica, distrutte. Altra sofferenza. 16 feriti, tre da colpi di fucile, nella zona rurale del municipio di Caldon, sulle rive delle fiume Ovejas.

La mobilitazione sociale è stata l'espressione fedele degli abitanti delle campagne riuniti per la realizzazione del Vertice sociale e politico, con il quale il Congresso itinerante, creato nell'ottobre del 2004, manteneva il suo vigore e cercava di articolarsi a livello nazionale con l'insieme delle espressioni sociali, occupandosi di temi come il TLC, la rielezione, l'inadempimento degli accordi di ottobre-dicembre del 2005, libertà della madre terra, eccetera.

Come era stato concordato, il Vertice sociale e politico - guidato dal movimento indigeno - si era dato appuntamento il 15 maggio a La María. All'appuntamento avevano risposto rappresentanti di quindici delle 30 organizzazioni che avevano accettato di partecipare e promuoverlo. Quello stesso giorno e contemporaneamente, per strade diverse, centinaia di contadini si riunivano in diversi punti del Sud colombiano, chiudendo le strade centrali del paese, in particolare La Panamericana.

Le migliaia di Nasas riuniti a La María per tutto il 15 aspettavano l'ordine delle loro autorità di chiudere l'autostrada, ma l'istruzione attesa non arrivava. Il 16, a partire dalle 8 del mattino, dopo discussioni presso la direzione del Cric per non aver ordinato il blocco stradale come concordato, e su cosa sia legale e legittimo, quindicimila indigeni interrompevano La Panamericana prendendo sotto il loro controllo tre chilometri di strada confinanti col loro luogo di riunione. L'attività era febbrile: alcuni collocavano grosse pietre sulla strada, gruppi portavano tronchi, altri segnalavano agli autisti dei camion di spegnere i motori ed aspettare la risposta del "alto governo" alle domande del movimento. Non pochi rispondevano con decisione alle prime provocazioni della polizia. Il giorno trascorre tra piccole scaramucce.

Il 17 arriva la risposta del governo: all'1 del pomeriggio sarebbe stato presente a La María per ascoltare la comunità, "ma nel frattempo i manifestanti dovevano dare segni di buona volontà sgomberando per lo meno una corsia dell'autostrada".

Senza nascondere le proteste delle migliaia di manifestanti che si trovavano sull'autostrada, così fu fatto. Alle 10 del mattino erano stati lasciati passare centinaia di veicoli fermi sulla Panamericana. Le ore trascorrevano e, come in altre occasioni, i delegati governativi non si presentavano. Prendevano tempo. Frattanto, in un evidente eccesso di fiducia da parte della direzione indigena, un Tenente della polizia veniva autorizzato a percorrere tutto il territorio controllato.

La tensione cominciava a salire: da una parte numerosi delegati al vertice chiedevano di bloccare nuovamente la strada, da un'altra parte altre voci difendevano il prolungamento del gesto "di buona

volontà", mentre il governo confermava la sua presenza per le 3 del pomeriggio. Continuavano a prendere tempo.

Nei punti alti dell'autostrada e sul ponte vicino al municipio di Tunía, controllato dai manifestanti, la tensione saliva minuto dopo minuto. Si sentiva che la forza pubblica stava preparando qualcosa. Alle 2:30 è accaduto quanto si temeva: un'immensa massa di centinaia di poliziotti, la ESMAD (squadroni antisommossa della Polizia -ndt) e l'esercito, si scagliava sulla zona delle riunioni di La María. Come se si trattasse di una forza di occupazione, con cattiveria e senza ritegno, picchiavano chiunque si trovasse nel loro raggio d'azione (dove si trovavano numerosi bambini e persone anziane), sparando centinaia di gas e con armi a corta e lunga portata.

Sono stati sparati centinaia di gas lacrimogeni. La nuvola di gas ricopriva quello che ormai era un campo di battaglia. Da La María è cominciato a salire fuoco. La rabbia ufficiale non aveva limite. Davano fuoco agli immobili, incendiavano i pneumatici delle auto parcheggiate, distrutto numerosi negozi e lasciato il chiaro messaggio ufficiale, che la loro parola non rispetta nessun impegno (...).

Tra il 18 ed il 20 maggio le forze indigene, indignate e dispiaciute per l'opportunità persa, si ritrovavano nel territorio colpito dai rappresentanti dello Stato. Alla fine, si è raggiunto un accordo formale per la liberazione degli indigeni arrestati e la consegna ai testimoni ed ai rappresentanti governativi di due membri della ESMAD catturati dalla comunità.

Le voci indigene lo dicevano senza paura: nonostante la forza della polizia e militare, il tradimento e la violenza, questo capitolo non è chiuso. Si faranno rispettare gli impegni. Torneranno migliaia di indigeni.

## **Risolvere in positivo**

I risultati finali di quella che poteva essere la prima tappa del Vertice sociale e politico, allo stesso modo in cui sta agendo la ASI, evidenziano senza alcun dubbio le contraddizioni accumulate e non risolte all'interno del movimento indigeno. Alcune di queste sono:

1. Il legalitarismo in cui è caduto il movimento introdotto da consulenti e leader, di limitarsi senza deroga alcuna alla Costituzione nazionale. Fino a dove si impone la legalità e quando si rompe il suo ambito di legittimità? È una discussione che deve essere affrontata affinché la norma non limiti l'iniziativa indigena nella lotta per i suoi diritti.
2. La perdita di malizia e l'eccesso di fiducia. È possibile affrontare un'intensa lotta sociale, come quella guidata dal movimento indigeno, lasciando da parte gli insegnamenti dei predecessori che hanno sempre diffidato dei loro nemici? Si deve ricordare che, "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio".
3. Dirigenza - base. Vi sono tensioni tra questi due supporti dinamici in qualunque movimento. La dirigenza è legata mentalmente agli accordi immediati, la base ha dato segni di voler andare più avanti. È necessario un ricambio generazionale?
4. L'autorità. Non si sono potuti nascondere, durante i fatti del 17 maggio, i dissapori tra l'autorità del Cric, la Acin, i Consiglieri, i governatori, i coordinatori e la stessa guardia indigena. Chi ordina in mezzo agli scontri? Fino dove arriva l'autorità tradizionale? Dove comincia e dove finisce l'autorità di altre istanze quando ci sono in atto azioni?
5. L'ambito sociale, politico, elettorale. Dalla fine del 2005, quando si è saputo degli accordi della ASI con Antanas Mockus, si è diffuso il malessere tra le basi indigene. Mentre intente giunte si battevano per far rispettare accordi firmati con governi nazionali da anni, a Bogotá o Popayán - alle spalle della comunità e delle sue aspirazioni - si firmavano accordi che contraddicono i mandati delle giunte e dello stesso Congresso itinerante. Dunque, fino a dove la ASI può impegnare il movimento indigeno? I risultati di marzo e di maggio parlano da soli, tuttavia: ha

ancora validità la ASI? Come articolare in maniera adeguata la lotta sociale e l'azione elettorale? Dopo vari anni di partecipazione elettorale, che bilancio lascia questa esperienza?

6. Relazione movimento indigeno con altri settori sociali. Dopo due anni di azione del Congresso itinerante, nonostante tutto lo sforzo fatto dal movimento indigeno, è necessario avanzare in una maggiore articolazione delle sue forze e proposte con quelle del movimento sociale. Come? È possibile, in maniera iniziale, creare una commissione per le questioni rurali all'interno del Cric che si metta in relazione con questa parte dei suoi fratelli di territorio? Si può articolare il progetto di comunicazioni col quale avanzano altri settori sociali? Come avanzare nelle autonomie educative, di salute ed altre senza rimanere intrappolati nell'istituzionalizzazione e nel neoliberismo? Esperienze sociali al di fuori della questione indigena, possono contribuire a chiarire questi interrogativi?